

L. 18

CENNI
SULLA DIVINITÀ
DI
NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO
OFFERTI
AGLI STUDENTI TEOLOGI
I QUALI
NELLE PROSSIME SANTE TEMPORA DELL'AVVENTO
VERRANNO PROMOSSI
AGLI ORDINI SACRI



PADOVA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO IMPR.
1863

DILETTISSIMI ORDINANDI

In questi giorni infelici, in cui con orrore di tutti i buoni venne tanto diffuso anche fra noi l'empio libro di Ernesto Renan, m'è paruto bene di dare alla luce que' cenni, che in altri anni venia sviluppando nella scuola intorno alla Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo. Allora veramente si trattava di questo Dogma più per l'ordine sistematico della scienza, che per bisogno di provarne la verità contro nemici, che più non esistevano; e delle bestemmie di Cerinto, di Ebione, di Porfirio, di Celso, di Giuliano, di Ario si tenea ragionamento come di vecchie storie già sepolte nell'ignominia di un meritato obbligo. E chi mai avrebbe creduto, che dovesse sorgere un tempo tanto luttuoso, in cui fosse d'uopo ad un cristiano, massime ad un sacro ministro ripulire le armi, imbracciare lo scudo, impugnare una spada a due tagli per conquistare l'errore e difendere una verità, ch'è il cardine di tutta la Religione? Eppure così è, e guai a chi vivesse ancora tanto illuso da riputarlo un tempo di tregua e di pace.

A Voi pertanto, a Voi, novelli ministri del santuario, presento oggi questo piccolo lavoro, acciocchè dovendo sì davvicino servire all'Agnello immacolato ed immolato ogni giorno sui nostri altari, meglio apprendiate la santità ed eccellenza del ministero, a cui foste eletti, e l'obbligo di sempre più strettamente unirvi con Gesù Cristo, nostro duce e capitano nella pugna.

Ho poi preferito nei passi latini della Sacra Scrittura di usare pressochè sempre la versione italiana, avvisando, che nelle presenti circostanze il libretto possa tornar utile anche a molti, che non hanno il dovere di saperne di latino.

Il Divin Redentore, di cui fra poco celebreremo con anniversaria riconoscente memoria la Nascita, vi colmi oggi e sempre delle sue benedizioni, e all'altare del Signore ricordatevi di chi si dichiara nella teologica carriera

Dal Seminario di Padova li 19 Dicembre 1863

Vostro affezionatissimo Direttore
FRANCESCO PANELLA Canonico.

CENNI

SULLA DIVINITÀ

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

LA DIVINA RIVELAZIONE

E LA UMANA RAGIONE SI UNISCONO A PROCLAMARE

LA DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA

Rivelazione Divina.

La sacra Scrittura dà a Gesù Cristo la Natura divina, gli Attributi e il Nome proprio di Dio; lo dichiara vero Figlio di Dio, da adorarsi con culto di Latria; dunque Gesù Cristo è Dio.

I. Gesù Cristo ha la divina Natura. Ecco come scrive S. Paolo ai Filippesi II. 5. « Si abbiano tra di voi, o Fedeli, gli stessi sentimenti (di umiltà e di modestia) che furono in Cristo Gesù: il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio: ma annichilò sè stesso presa la forma di servo, fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo. » Nell' uno e nell' altro luogo la voce greca *μορφή* latinamente *forma* indica natura; e quindi siccome in Gesù Cristo vi fu la natura umana,

forma servi; così fuvvi la natura divina, *forma Dei*. *Forma Dei ac forma servi*, così scrive il Magno Leone, *in unam conveniente personam*. E nel primo capo della lettera agli Ebrei: 1. « Iddio, che molte volte e in molte guise parlò un tempo ai Padri col mezzo de' profeti: ultimamente in questi giorni parlò a noi col mezzo del Figliuolo . . . il quale essendo lo splendore della gloria, e figura della sostanza di Lui, e le cose tutte sostentando colla possente parola sua, fatta la purgazione de' peccati, siede alla destra della maestà nell'alto dei cieli. » Nella qual similitudine paragonandosi il Padre al sole, il Figlio n'è il raggio e la luce, *Lumen de lumine*, come canta la Chiesa; quindi coeterno al Padre, come il raggio è coesistente al sole. Così chiamandosi il Figlio figura della sostanza, ossia immagine viva, permanente e sostanziale del Padre, si viene ad esprimere l'identità di natura del Figliuolo col Padre, e la distinzione della persona del Padre da quella del Figlio: nel qual Figlio l'essenza del Padre è impressa; ed ecco come dimostrasi che il Figlio è consustanziale al Padre. Finalmente il verbo *portare, sostentare* vuol dire sovente nelle sacre scritture *conservare, governare, reggere*; e quindi si viene a dimostrare, che il Figlio è in potenza uguale al Padre, e quindi è coeterno, consustanziale, coonnipotente al Padre, col quale ha uno stesso essere, ed una stessa natura.

II. Gesù Cristo ha tutti gli Attributi proprii di Dio.

1. Egli è eterno. « Nel principio era il Verbo, così esordisce S. Giovanni il suo Vangelo: e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. » Tre dogmi in tre parole. Nel principio era il Verbo, ecco l'eternità; e il

Verbo era appresso Dio, ecco la distinzione di persona fra il Padre ed il Figlio; e il Verbo era Dio, ecco la Divinità del Figliuolo (Confer Prov. VIII, 2. Ps. 11. 7. CIX. 4). O mirabile parlare delle divine scritture! Ed al capo XVII. 5. così parla lo stesso Gesù Cristo rivolto al suo divin Padre: « adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria, ch'ebbi presso di te, pria che il mondo fosse. » Finalmente al capo VIII. 58. allorchè gli Ebrei facevano le meraviglie, ch'egli non ancora di cinquant'anni avesse veduto Abramo, disse: « in verità, in verità vi dico: prima che fosse fatto Abramo, io sono. *Antequam Abraham fieret, ego sum. Sum*, il solo verbo che propriamente a Dio convenga, perchè esprime l'eterno essere di Lui.

2. Egli è immenso ed onnipresente. Annunzia ai discepoli la morte di Lazzaro, cap. XI. 14. 15, e dice: « Lazzaro è morto, ed ho piacere per ragione di voi di non essere stato là (colla presenza corporale, trovandosi allora al di là del Giordano), affinchè crediate. » Così dopo la Risurrezione, data la pace ai discepoli, dice a Tommaso, XX. 27. « Metti qua il tuo dito, e osserva le mie mani, ed accosta la tua mano e mettila nel mio costato: e non essere incredulo, ma fedele, » dichiarandogli che come Dio colla sua immensità era dappertutto e sapeva la di lui miscredenza.

3. Egli è immutabile. Protestò che non venne per isciogliere la Legge, ma per compierla... che non cadrebbe un jota o un punto solo della Legge, Matth. V. 17, 18, che passeranno cielo e terra, ma le di lui parole non passeranno, Matth. XXIV. 35, chè sillaba di Dio non si cancella.

4. Egli è onniscio. « Adesso, dissero i discepoli, Joan. XVI. 30, conosciamo che sai tutto, e non hai bisogno, che alcuno t'interroghi. » E S. Pietro spaventato alla terza interrogazione, se lo amava, o Signore, disse, tu sai tutto, *tu omnia nosti*. Joan. XXI. 17. E S. Giovanni al capo II. 25, così scrive: « non avea Egli bisogno che alcuno rendesse testimonianza di un altro; conciossiachè da se stesso sapeva quel che fosse nell'uomo. » Più volte troviamo che Gesù Cristo rispondeva non già alle parole, ma ai pensieri degli Scribi e de' Farisei. » Luc. V. 22, XI. 17, e così in altri luoghi. Le profezie spettanti la sua persona, la città di Gerusalemme e la futura sua Chiesa lo manifestano onniscio; e ne provano la divinità appunto perchè avvisatamente le indirizzava a tale scopo. *Et nunc dixi vobis, priusquam fiat, ut quum factum fuerit, credatis*. Joan. XIV. 29.

5. Egli è onnipotente. Ecco la risposta ch'ei dà ai due discepoli del Battista: « Andate e riferite a Giovanni ciò che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono. » Matth. XI. 4. A quel tempo avea già richiamati a vita novella il figlio della vedova di Nain e la figliuola dell'archisinagogo Giairo, Luc. VIII. 54, del qual miracolo dice S. Matteo, IX. 26 « se ne divulgò la fama per tutto quel paese (1). » E questi

(1) Gesù Cristo richiamava a novella vita gli estinti con una sola parola: *Puella surge; adolescens, tibi dico, surge; Lazare veni foras*. In questo ultimo fatto di Lazzaro il Renan, capit. 22, vorrebbe trovare o una frode ordita dai familiari, affine di rialzare il credito di Gesù Cristo, o una gagliarda impressione prodotta in Lazzaro, non già morto, ma infermo alla vista improvvisa dell'ami-

miracoli miravano direttamente a dimostrare ch'era vero Figlio di Dio mandato dal Padre. « Le opere ch'io fo, così leggiamo in san Giovanni, V. 36, testimoniano a favor mio, che il Padre mi ha mandato, » così al capo XI. 42. XV. 24. Dio solo è autore e causa efficiente del miracolo, e sarebbe bestemmia il solo sospettare, che Dio verità per essenza potesse autenticare con un miracolo una bugia. Tutta la natura riconosce in Gesù Cristo il suo autore: il mare, su cui cammina, e che si calma ad un suo cenno, l'acqua che cangia natura, il pane che si moltiplica, la terra che si scuote, il sole che alla sua morte si oscura.

6. Egli è il Santo de' Santi, la stessa Santità, e per la unione ipostatica impeccabile di natura, il che a Dio solo conviene. *Unus est bonus, Deus.* Matth. XIX. 17. E benchè Gesù Cristo fosse tanto umile e mansueto, protesta di se stesso: « chi di voi, o Giudei, mi convincerà di peccato? » Joan. VIII. 46. Nè gli Scribi, nè i Farisei, nè Pilato, nè Erode hanno mai potuto apporgli la più lieve colpa, anzi furono costretti a dichiararlo solennemente giusto ed innocente.

co assente. Era men peggio negare di netto l'evangelica storia, anzichè stillarsi il cervello per fabbricare simili ipotesi. Nel primo caso si vedrebbe l'incredulo, nel secondo si scorge il pazzo. Opere di tal fatta sono un insulto al senso comune ed alla sana ragione. Ben si potrebbe dire di questi autori ciò che disse Cicerone de' favoleggiatori Caldei, che cioè si prendono beffe del genere umano. Due terribili circostanze furono favorevoli al Renan, l'una per difetto, l'altra per eccesso. Mi spiegherò chiaramente, la mancanza di sincera fede e di vera scienza, e l'abbondanza di malizia fra molti cristiani.

7. Egli rimette i peccati; il che per confessione degli stessi di Lui nemici è proprio del solo Dio. *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* Ma Gesù con un miracolo fece loro tosto conoscere di avere l'autorità di rimettere i peccati, e di esser Dio; e dopo di aver detto al paralitico: « o uomo, ti sono rimessi i tuoi peccati; » soggiunse, *surge et ambula*. Luc. V. 20-24.

8. Egli è vero Redentore degli uomini; dunque è vero Dio. Per una vera redenzione, per un'adequata soddisfazione alla infinita divina giustizia oltraggiata dagli uomini, rendevasi necessario che le azioni umane di Gesù Cristo, quali furono le preghiere, le lagrime, l'effusione del sangue, la morte, avessero un merito infinito; era adunque di mestieri, che Gesù Cristo fosse insieme vero uomo e vero Dio; vero uomo per poter patire, vero Dio per dare un valore infinito a' suoi patimenti. Onde dice l'Apostolo: « Iddio Padre ci ha tratti dalla podestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figlio dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di Lui, la remissione dei peccati. » Ad Coloss. I. 14, ad Eph. I. 7.

9. Egli è il dator della grazia e della gloria, che da Dio solo possono esser conferite. *Gratiam et gloriam dabit Dominus*. Ps. LXXXIII. 12. È questa l'acqua mistica di cui favellò Gesù colla Samaritana al pozzo di Sichem. Joan. IV. 16; è questo l'umore vivifico, ch'Egli infonde nelle anime de' suoi Fedeli, siccome lo espone nella comparazione della vite e de' tralci. *Ego sum vitis, vos palmites*. Joan. XV. 5. Conc. Trid. Sess. VI. cap. XVI. « Le mie pecorelle, Egli dice, ascoltano la mia

voce.... ed io do ad esse la vita eterna: e non periranno in eterno, e nessuno le strapperà a me di mano.» Joan. X. 28. Egli è l'oggetto della nostra fede, speranza e carità; dunque è Dio. Joan. XIV. 1. I.^a Petr. I. 21. Joan. XIV. 21.

10. Egli è creatore e conservatore di tutte le cose. « Egli è, scrive san Paolo, immagine dell'invisibile Dio, primogenito, cioè generato prima di tutte le creature, cioè ab eterno. » Imperocchè per Lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà: tutto per Lui, e in riflesso di Lui fu creato: ed Egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per Lui sussistono» cioè le cose tutte debbono a Lui la loro sussistenza e conservazione. » E nel cap. I. agli Ebrei v. 10; così il divin Padre parla al Figliuolo: « tu, o Signore (1), in principio gettasti i fondamenti della terra: e opera delle tue mani sono i cieli. Questi periranno, ma tu durerai, e tutti invecchieranno come un vestito: e quasi veste gli rivolterai, e saran rivoltati: ma tu se' l'istessissimo, e gli anni tuoi non verranno meno. » E brevemente l'evangelista Giovanni 1. 3. « Per mezzo di

(1) *Signore* assolutamente posto, vale lo stesso che DIO. *Scitote*, dice il Salmista, *quoniam Dominus ipse est Deus*. Ps. CXIX. 2, e presso i Greci *ὁ κύριος* coll'articolo è lo stesso che Dio; anzi i 70 interpreti quasi sempre traducono colla voce *κύριος* il glorioso nome di Dio *Jehova*; onde ne conseguita, che la divina eterna origine di Cristo si dimostra anche da questo, che nel N. T. gli viene dato come proprio il nome di *κύριος*, Signore; e come osservano gli eruditi, negli scritti degli Apostoli un tal nome gli vien dato mille volte.

Lui furon fatte le cose tutte: e senza di Lui nulla fu fatto di ciò, ch'è stato fatto. »

III. Gesù Gristo viene propriamente chiamato Dio. Lo avea già predetto Isaia nella celebre profezia *de partu virginis*: « Ecco che la Vergine concepirà, e darà alla luce un Figliuolo, e sarà chiamato Emmanuele: che interpretato significa Dio con noi. » Isai. VII. 14. Matth. I. 23. Ond'è che Tommaso al vederlo risorto esclamò: « Mio Signore e mio Dio. » Joan. XX. 28. S. Paolo spessissimo lo chiama Dio, e bastino due soli passi. Nella lettera ai Romani IX. 5, « Gli Ebrei, dice egli, discendenti da Giacobbe, sono miei fratelli, e a loro appartiene l'adozione in figliuoli, la gloria, l'alleanza, l'ordinazione della legge, e il culto e le promesse; e i loro padri sono que' patriarchi, da' quali ha voluto discendere Cristo secondo la carne, il quale è sopra tutte le cose benedetto DIO ne' secoli. Così sia. » E nella lettera a Tito cap. II. v. 11. « Apparve la grazia di Dio Salvatore nostro a tutti gli uomini, insegnando a noi, che rinnegata l'empietà e i desiderii del secolo, con temperanza, con giustizia e con pietà viviamo in questo secolo, in aspettazione di quella apparizione della gloria del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo. » Lo dice Dio grande accennando al gran giorno dell'universale giudizio.

IV. Le divine scritture chiamano Gesù Cristo Figliuolo vero ed unigenito di Dio; anzi questo è lo scopo a cui mira in tutti i suoi scritti l'Evangelista Giovanni, il quale così conchiude quell'Evangelio, che l'empio Renan con pari impudenza ed ignoranza dice diretto da mano eretica: « Joan. XX. 31. Questi (fatti)

sono stati registrati, affinchè crediate, che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio: e affinchè credendo ottenghiate la vita nel nome di lui.» E nell'Epistola I. c. V. 20 così egli parla di Gesù Cristo: «Sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto, e ci ha dato mente per conoscere il vero Dio, e per essere nel vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio e vita eterna.» In questo passo tante sono le testimonianze della Divinità di Gesù Cristo, quante sono le parole; e sant'Atanasio, disputando contro gli Ariani, lo chiama una dimostrazione scritta della Divinità del Figliuolo.

V. Che se Gesù Cristo è vero Dio e vero Figlio di Dio consustanziale al Padre, ne conseguita di necessaria illazione, che a lui si debba il culto supremo di Latria. E i primi a riceverne dall'eterno Padre l'espresso comandamento per testimonianza dell'Apostolo Paolo furono gli spiriti angelici: «Allorchè il Padre introduce il Primogenito nel mondo, gli dice: e Lo adorino tutti gli Angeli di Dio.» Ad Hebr. I. 6. Questi è quel Gesù, innanzi a cui, sebbene Bambino, umilmente prostrati offerirono le proprie adorazioni i re dell'Oriente; Matth. II. 11. Questi è quel Gesù, cui gli Apostoli adorarono in Galilea pria che salisse al cielo, siccome narra san Luca, cap. XXIV. 52. Questi è quell'Agnello, innanzi a cui si prostrarono i ventiquattro Seniori veduti dal veggente di Patmos. Apoc. V. 8. E tutto questo perfettamente consuona coi vaticinii del reale Salmista, il quale divinamente ispirato vedeva le genti tutte umiliate e prostese in atto di adorare il vero Figlio di Dio, il Messia Gesù Cristo. *Adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium.* Ps. XXI. 27. Conc. Trid.

Sess. XIII. cap. V. Et can. VI. Sì, le genti tutte verranno e te adoreranno, o Signore, e daran gloria al nome tuo. *Omnes gentes, quascumque fecisti, venient, et adorabunt coram te, Domine; et glorificabunt nomen tuum.* Ps. LXXXV. 8.

O mia Padova, città diletta a Maria e ad Antonio, quale spettacolo, e quanto commovente e degno della tua pietà non hai dato in questi giorni! Chi mai non si sentiva intenerito fino al pianto vedendo tutti gli ordini de' cittadini, di ogni età, sesso e condizione, in divoto atteggiamento, fra il canto de' salmi, accompagnati da sacri ministri accorrere in copia al maggior Tempio per adorare Gesù in Sacramento, e chiedere umilmente perdono degli oltraggi fatti al Dio dell'amore e della misericordia? No, non cadrà mai nell'oblio la memoria di sì fausto avvenimento. Ecco la sfolgorante luce, che Dio trasse dalle tenebre e da quella nera fuliggine che lo spirito dell'abisso avea poc'anzi vomitata fuori da' suoi antri infernali. Era ben giusto, che si rendessero a Gesù Cristo sacramentato questi solenni, pubblici, affettuosi onori di adorazione: *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem.* Apoc. IV. 11. Era necessario, che la verità e la divozione trionfassero della bugia e della empietà, affinchè i nemici di Gesù Cristo al cospetto di tanto splendore, e nella santa commozione di tutta la Chiesa cattolica o confusi ed avviliti si rodessero di rabbia, o, come di cuore preghiamo, convertiti a penitenza rinsavissero e si emendassero. Conc. Trid. Sess. XIII. cap. V. E non è forse ragionevolissimo un tal ossequio? Lo vedremo tosto.

PARTE SECONDA

Ragione umana.

L'eccellenza e la nobiltà dell'umana ragione non mai risplende di luce più bella, che quando rischiarata ed ajutata dalla divina grazia s'innalza a contemplare i misteri della Divinità, e benchè racchiusa nel corporeo velo, si leva, direi quasi, a volo sulle penne della contemplazione, e si slancia sempre però ossequiosa e riverente nel seno immenso degli eterni splendori. Il che avvenne principalmente, quando arrivò a confessar vero Dio quel Gesù, che nella sembianza esterna del corpo non altro appariva che uomo. Beato quel Pietro, il quale, come capo della novella Chiesa cristiana, come principe e maestro di tutti i credenti fu il primo che da superior lume illustrato condusse sottomessa innanzi al trono della ineffabile Divinità l'umana ragione! Nel che ci piaccia di premettere le seguenti irrefragabili verità.

I. Gesù Cristo ha sempre protestato di essere vero Dio, lodando, premiando, accordando le primarie dignità del nuovo suo regno a chi lo riconosceva e lo confessava vero Dio. Trovavasi infatti nei dintorni di Cesarea di Filippo quando domandò a' suoi Discepoli, che cosa di lui si pensassero e si dicessero gli uomini; e dopo di aver udito, che altri lo dicevano il Battista, altri Elia, altri Geremia o tal altro de' Profeti; orsù, disse loro, e voi che dite ch'io mi sia? Al che rispondendo prontamente Pietro: « tu sei il Cristo, il Figliuol

di Dio vivo; ebbene, soggiunse Gesù: Beato sei tu Simone Barjona; perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, ch'è ne' cieli; ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno, cioè le potenze dell'abisso, non potranno giammai prevalere contro di lei; e a te darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. » Matth. XVI. 16-19. E a questo principio fondamentale di fede corrispose poi tutto il tenore della vita di Gesù Cristo, il quale accettava in ogni incontro omaggi e profonde adorazioni da quelli che a lui si presentavano a chieder favori, o ne partivano beneficati. Che anzi trovandosi avvinto di catene ed in atto di reo innanzi al Sommo Pontefice Caifasso, e richiesto in forma giuridica, se egli fosse il Cristo Figlio di Dio benedetto, rispose: « io lo sono: e vedrete il Figliuolo dell'uomo ⁽¹⁾ sedere alla destra della maestà di Dio, e venir sulle nubi del cielo. » Marc. XIV. 62. Ed era questo il delitto di cui lo accagionavano i suoi fieri nemici: « *quia homo quum sis, facis teipsum Deum*, perchè essendo uomo, fai Dio te stesso. » Joan. X. 33. Talchè possiamo e dobbiamo conchiudere, che

(1) Per tre ragioni principalmente Gesù Cristo essendo vero Dio appellavasi talvolta Figliuolo dell'uomo. 1.° Ad ammaestramento di umiltà. 2.° Per mostrar l'adempimento delle profezie fatte ad Abramo e a Davide, che dalla loro stirpe nascerebbe il Messia. Gen. XXVI. 4. Ps. CXXXI. 11. 3.° Per anticipata condanna di quegli eretici (Marcioniti, Manichei ec.) i quali in appresso avrebbero negata la realtà della di lui umana natura.

Gesù Cristo visse sempre e morì protestando di esser Dio; giacchè anche sulla croce non accordò la sua grazia al pentito Ladrone se non quando lo riconobbe padrone dell'universo e re dei re. *Domine, memento mei quum veneris in regnum tuum.* Luc. XXIII. 42.

II. Ciò premesso dobbiamo stabilire in secondo luogo come verità incontrastabile, che il maggior delitto che si possa commettere da uomo mortale sia quello di arrogarsi i diritti della Divinità, senza averli realmente. Questo ci verrà concesso di buon grado, poichè i Pagani medesimi a lume di sola ragione conoscevano la enorme gravezza di tal delitto; che però tra coloro, che più crudelmente sono puniti là giù nell'inferno collocarono l'empio Salmoneo, perchè pretese non già d'esser Giove, ma solo di emularlo ne' terribili effetti del tuono e del fulmine. Virg. Eneid. VI. v. 585.

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas

Dum flammæ Jovis et sonitus imitatur Olympi, etc.

III. Stabilita la verità delle premesse proposizioni, ci resta ora di così ragionare.

Gesù Cristo sempre e solennemente protestò di esser vero Dio; ma al mondo non v'ha delitto maggiore che quello di usurparsi i diritti della Divinità senza averli realmente; dunque se non fosse stato realmente vero Dio, sarebbe stato il peggiore e il più empio di tutti gli uomini. Ma le testimonianze de' suoi stessi nemici, la sua vita, la sua dottrina, la sua legge, le susseguenti sue opere e glorie lo palesano il più santo di tutti gli uomini, che abbiano vivuto sopra la terra; dunque era vero Dio.

Cominciamo dalle confessioni de' suoi nemici. Basti per tutti la testimonianza di Giuseppe Flavio, di nazione ebreo, della setta de' Farisei, uomo dottissimo, assai caro a Tito e Vespasiano, che tenne le prime cariche dallo stato pria che i Giudei fossero sottomessi dalle armi romane, e che visse al tempo stesso degli Apostoli. Eccone le precise parole tradotte dal testo greco originale (*Antiq. Jud. Lib. XVIII. cap. 4*), con cui esalta le virtù, i prodigi, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo, le profezie che lo riguardano, la costante pietà e fede in lui de' cristiani. « Fuvvi in quel tempo stesso Gesù, uomo sapiente, se però si deve chiamar uomo; poichè era operatore di fatti portentosi, maestro degli uomini, i quali con piacere accettano la verità. Ebbe a discepoli e molti Giudei e molti Gentili. Egli era il Cristo. Ed avendolo Pilato fatto crocifiggere per invidia de' principali fra' nostri, non cessarono di amarlo quelli che lo aveano amato prima. Poichè apparve loro il terzo giorno di nuovo vivente, avendo detto di Lui i divini profeti e queste cose ed altre mille meravigliose. Anche al presente non venne meno la setta de' Cristiani, che da Lui ebbe il nome. » Che si può aspettare di più dalla bocca di un dotto Giudeo in favore di Gesù Cristo? e notisi bene non avervi codice alcuno delle opere di Giuseppe Flavio per antichissimo che sia o manoscritto o stampato, che non presenti questa autentica testimonianza. Ma passiamo innanzi, giacchè il nostro scopo è quello soltanto di dare alcuni cenni, che potrebbero poi fornire materia abbondevole ad un lungo discorso.

Abbiamo posto in secondo luogo la santità della

vita, la quale sfavilla tantosto agli occhi di chi prende a leggerla negli autentici storici, che ce la tramandarono. Dappertutto Egli comparisce modesto, umile, mansueto, paziente, alieno dagli onori, dalle ricchezze, dalle pompe mondane, pietoso, obbediente, somnesso, senza che i più feroci ed accaniti nemici abbiano potuto taciarlo di alcun mancamento o contro la legge o contro il tempio, o contro le ecclesiastiche e civili podestà. Ora può esser questa la vita di un uomo, il quale sarebbe stato il più empio di tutti, se non fosse Dio?

Aggiungasi alla santità della vita la santità della dottrina e della legge. Egli stabilisce per fondamento di Religione il culto di Dio in ispirito e verità, e per base della legge l'amor di Dio e del prossimo; insegna dappertutto ed inculca la pietà, la giustizia, la concordia, la pudicizia, la mansuetudine. Sono ormai scorsi diciannove secoli, da che la sua dottrina e la sua legge si ventila, si esamina, si vaglia in tante Università, da tanti uomini dotti, da tante penne, e sempre è cresciuta in credito ed in certezza, senza che alcuno abbia mai potuto ragionevolmente riprendere una sola espressione in sì gran numero di precetti e di dogmi. Questo codice è la base di tutte le savie legislazioni civili. Non v'ha repubblica, non v'ha nazione, non v'ha impero, che nol riconosca eccellente per allontanare tutti i mali e promuovere tutti i beni della civil società. La pace, la tranquillità pubblica, la concordia fioriscono sempre in ragion diretta della osservanza di questo codice. Anche in faccia agli uomini quegli è più santo ed onesto, che meglio e più esattamente osserva questa legge; quegli è più cattivo e funesto alla società, che più se

*

ne scosta. Non v'ha virtù utile all'umano consorzio che non sia prescritta o consigliata da questo codice; non v'ha azione al consorzio stesso dannosa, che non ne venga espressamente ed assolutamente vietata. Ora com'è possibile, che sia uscita questa legge da un uomo, il quale se non fosse veramente Dio, sarebbe stato il più scellerato di tutti?

E si osservi inoltre, che questo esimio Legislatore nulla scrisse di sua mano, e che il codice fu scritto soltanto dopo la di Lui morte da alcuni de'suoi più fidi discepoli. Come adunque può immaginarsi, che un codice sì eccellente, sì vantaggioso a tutte le civili società, sì saggio nel provvedere a tutti i bisogni dell'uomo sia uscito dai discepoli di chi, se non fosse stato veramente Dio, avrebbe superato nell'empietà gli uomini tutti della terra?

Nè crediate che gli elogi sì profusi che si rendono ad un tal codice escano solamente dalla bocca di un Girolamo, di un Grisostomo, di un Ambrogio, di un Agostino, quantunque anche le lodi loro debbano tenersi in gran pregio, almeno per questo, perchè sono lodi di uomini assai dotti. No, non sono essi soli, che il lodino; i nemici stessi della Religione cristiana non possono talvolta fare a meno di non tributare omaggio alla verità. Eccone un brano nell'Emilio di Gian Giacomo Rousseau. Tom. III. « Vi confesso, che mi sorprende la maestà delle scritture; la santità del Vangelo mi parla al cuore. Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa; quanto son piccioli posti al confronto di quelli! Com'è possibile, che quegli di cui si fa la storia sia un puro uomo? che dolcezza, che bontà ne' suoi costumi!

che grazia, che attrattiva nelle sue istruzioni! che elevezza nelle sue massime! che profonda sapienza ne' suoi discorsi! Qual è quell'uomo, qual è, quel saggio, che sappia operare, patire e morire senza debolezza e senza ostentazione?... se la vita e la morte di Socrate sono quelle di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono quelle di un DIO. Diremo noi, che la storia del Vangelo è inventata a capriccio? No, non è questa la foggia, con cui si finge: e le azioni di Socrate, di cui nessun dubita, sono meno autenticate che quelle di Gesù Cristo.... Sarebbe più difficile a concepirsi, che più uomini di concerto avessero lavorato questo libro, di quello che sia, che un solo n'abbia fatto il soggetto. Non fia mai che scrittori giudei avessero trovato uno stile simile, o una simile morale. L'Evangelio ha dei caratteri di verità sì grandi, sì penetranti, sì impossibili ad imitarsi, che l'inventore sarebbe più ammirabile dell'eroe. » Fin qui il Rousseau. Che dirà adesso lo Strauss, che dirà Renan, i quali vedono il loro sistema rovesciato da capo a fondo non già da un Atanasio, da un Grisostomo, da un Nazianzeno, ma da Gian Giacomo Rousseau nell'Emilio, che non è certamente lavoro di un santo padre? Convien dire che la verità sia bella oltre ogni credere, se arriva a farsi rispettare anche dai nemici (1).

(1) Taluno farà le meraviglie, come il ginevrino filosofo, e lo stesso dicasi di Giuseppe Flavio, dopo tante lodi tributate a Gesù Cristo, sia rimasto nell'incredulità. Convien dunque sapere, esser dogma, che la Fede è dono gratuito di DIO. Conc. Trid. Sess. VI. can. 3. Certo è, dice S. Agostino, che la grazia del credere nè mai DIO la dona agli uomini per loro merito, nè mai la nega senza loro demerito; onde nè può alcuno vantarsene, come di dovuta miseri-

Ma passiamo innanzi. La Chiesa stabilita da Gesù Cristo presenta tal ordine, tale armonia, tal dipendenza dei membri dal capo, tal legame di tutto il corpo, tal distribuzione di uffizii, tal sodezza di governo, che se fosse opera di un uomo, sarebbe il frutto più bello dell'ingegno umano. E potrà mai alcuno darsi a credere, che una forma di governo tanto superiore alle altre tutte sia il parto di un uomo, che non avrebbe pari nella scelleraggine se non fosse Dio?

Osservate poi tra gli uomini lo zelo di propagare e difendere la sua dottrina, il quale fu e sarà sempre incredibile, e di tal fatta che in luogo di scemarsi o d'incipidire fra le persecuzioni e le stragi, ivi anzi acquista maggior lena e vigore.

Undici milioni di persone di ogni età, sesso, condizione sostennero lunghissimi ed atrocissimi supplizii per difendere la di Lui fede; e benchè pregati più volte a cangiar partito, benchè allettati con promesse ed invitati con premii ad abbandonare il di Lui servizio, amarono meglio di lasciar la vita fra i tormenti, che la fede a Lui giurata. E notisi bene, che questi martiri non erano rei di altro delitto, tranne quello di credere in Gesù Cristo; poichè nel resto per confessione de' loro stessi nemici, la repubblica e l'impero non poteano ri-

cordia, nè altri lagnarsene come di negata giustizia. La storia odierna e passata ci schiera innanzi un buon numero di Protestanti, i quali presero a difendere or l'una or l'altra delle verità cattoliche oppuguate dagl' increduli; eppure non tutti ebbero la grazia di rientrare nella Chiesa cattolica. *Munera dicina de profundo Dei judicio veniunt: mirari possumus, investigare non possumus.* S. August. de Martyr. Sermon. 12.

prenderli di alcun'altra colpa. Anzi erano essi i più modesti, i più sommessi, i più casti, i più giusti, i più onesti ed obbedienti di tutti i cittadini. Egli è Plinio il giovine Proconsole dell'Asia, il quale dopo tante inquisizioni fatte sopra i costumi de' cristiani per ordine dell'imperatore Trajano, risponde di aver finalmente trovato: « Che i cristiani sono soliti di radunarsi prima della luce in un giorno determinato (la Domenica) e cantar inni a Cristo come ad un DIO; e di obbligarsi con giuramento, non già a commetter delitti, ma a non commetter furti, adulterii, omicidii; a non mancar di parola, a non negare in giudizio i depositi loro affidati. » ec. ec. Plin. Lib. X. ep. 97. O prezioso monumento di lode, che un dotto ed onesto pagano tributa alla santità de' primi fedeli! E potrà mai cadere in pensiero ad alcuno, che tante migliaja di uomini, senza esser rei di colpa in faccia allo stato, si siano assoggettati a spietati tormenti ed alla morte per non fallir di fede ad un uomo, il quale, se non fosse stato veramente Dio, sarebbe stato il più empio di tutti?

Nè qui però han fine le meraviglie. Non crediamo che vi sia alcuno sì cieco e privo di senno, il quale osi negare che Roma esista, che Roma ai tempi di Cicerone, di Cesare, di Pompeo fosse addetta al culto de' Numi pagani, che Roma al dì d'oggi professi la Religione cristiana cattolica; anzi ne sia il centro e la sede dell'augusto suo Capo. Ciò posto si osservi che Gesù Cristo dopo di esser morto sopra un duro tronco di croce in faccia ad un'intera città (come lo attestano e gli scrittori della sua vita, ed anche Svetonio e Tacito autori gentili), si osservi, dico, che Gesù Cristo arrivò a

cangiar l'aspetto del mondo tutto, e questo in breve tempo, col mezzo di soli dodici pescatori, poveri, ignoranti, deboli, di nazione giudei, cioè disprezzati allora da tutto il rimanente degli uomini; benchè il mondo e l'inferno uniti in feroce congiura abbiano fatto sforzi incredibili per opporsi a questo progresso; ed oggidì ancora dopo il corso di tanti secoli, dopo l'urto di tante procelle l'edifizio eretto con tal mezzo si mantiene glorioso e robusto, e non conosce altri confini, che i confini stessi della terra. Se questa si potesse dire l'opera di un uomo, e di un uomo, che se non fosse DIO, sarebbe stato il peggiore di tutti; io confesso candidamente, che troverei meno assurdo e difficile il sistema degli atomi di Epicuro per la formazione dell'universo. Finalmente nel sistema di Epicuro, benchè sì insensato e ridicolo, non si tratta che di cose materiali e corporee; ma qui per cangiar faccia al mondo pagano conveniva convincere e persuadere esseri ragionevoli e liberi nella loro volontà, e per la più parto aggravati e stretti da vizii del tutto opposti al nuovo sistema di Religione. Eppure la storia di diciannove secoli rende piena testimonianza alla conversione del mondo pagano.

Ora raccogliendo brevemente tutti questi argomenti, com'è mai possibile, che una tal vita, una tale dottrina, una tal Chiesa, una tal forza di chiamar tutti al suo partito, una tale potenza sia propria non dirò di un uomo, ma del peggiore degli uomini; giacchè tale sarebbe Gesù Cristo, se realmente non fosse DIO? Ah! se non vogliamo soffocare tutti i principii di retta ragione, confessiamo col principe degli Apostoli: *Tu es Christus Filius Dei vivi.*

E se Cristo è Dio, come lo è veramente, non occorre stancarsi d'avvantaggio. Un DIO infinitamente buono, giusto, santo, verace non può aver data agli uomini altra Religione, altra legge che quella, che pienamente è fondata sulla verità e sulla santità, e tale in una parola, che del tutto è conforme alle infinite perfezioni di quell'unico vero DIO, che si venera e si adora creatore e padrone dell' Universo.

Dio autore della Religione è anche autore dell'umana società, cui ha istituito per modo, che la felicità di questa dipenda dal rispetto e dalla obbedienza verso di quella; nè il mondo arriverà mai ad aver pace vera e stabile, se prima ricredendosi de' passati errori non ritornerà pentito a chiedere da questo divino Maestro la regola del credere e la regola del vivere, *regulam credendi, et regulam vivendi*, come dice sant'Agostino, de Doct. Christ. Lib. 2.^o c. 9, cioè il Simbolo ed il Decalogo, quale usavano i Padri nostri.

A queste parole si turbano e si accendono d'ira i difensori di una religione alla moda tutta propria dei tempi che corrono. Eppure è certo, che l'idea di un *cristianesimo ammodernato*, che oggi si vorrebbe surrogare alla vera Religione di Cristo, è un'idea empia, sciocca, ridicola, assurda. Il Cristianesimo non è opera dell'uomo. Se tale fosse stata, sarebbe da gran tempo caduta in rovina, secondo il celebre dilemma di Gamaliel, Act. Ap. c. V. 38. Il Cristianesimo è opera di Dio, e perciò immutabile, quanto lo stesso Dio. *Ego Dominus, et non mutor*. Malac. III. 6. *Apud eum non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*. Jac. I. 17. *Jesus Christus, heri et hodie, ipse et in saecula*, ad

Hebr. XIII. 8. Il *Cristianesimo ammodernato e civile* è un'utopia di chi per meglio celare la propria malizia, per rendere meno odiose le proprie opinioni, e più agevolmente accalappiare gl'incauti, affetta di ritenere in qualche parte il nome delle antiche credenze. Costoro sono precisamente discepoli di Simon Mago, il quale come narra Origene (contra Celso, lib. 6) insegnava l'*indifferentismo* in religione, persuadendo a' suoi, che doveano acconciarsi alle circostanze, e all'uopo negar la fede, ed offrire incenso agl'Idoli per sottrarsi alle molestie della persecuzione. (Presso il Baronio ad annum Chr. 67. N. 11). Ma Iddio detesta queste empietà. Il Cristianesimo vuol esser abbracciato e professato qual venne istituito dal suo Divin Fondatore Gesù Cristo. Egli n'è il capo supremo ed invisibile; il Romano Pontefice, successore di San Pietro n'è il capo visibile, Vicario di Gesù Cristo, Padre, Pastore e Maestro di tutti i Fedeli, che ha la podestà di legare e di sciogliere, l'incarico di pascere le pecorelle e gli agnelli, il dovere di confermare nella Fede i proprii fratelli: e chi ascolta lui, ascolta Cristo, chi sprezza lui, sprezza Cristo; ecco in compendio tutta la sostanza del Cristianesimo.



582462



